IL LABORATORIO
mensile

12
Dicembre 2020

Renzi *versus* Conte: la disperata intuizione ..... pag. 2
Centro: quattro condizioni per ripartire ..... pag. 4
Torna in campo la Democrazia Cristiana ..... pag. 6
la scuola nella prima repubblica ..... pag. 15
Serbia e Croazia: due realtà a confronto ..... pag. 20
L'*Attore* di Mario Soldati s'interseca con Il Laboratorio ..... pag. 24
Non fa notizia ..... pag. 26
Cambiare prospettiva ..... pag. 28
Francesco: la cura del creato e la pace ..... pag. 29

IL LABORATORIO
mensile

Il consolidamento di questa esperienza editoriale libera ed autonoma è motivo di grande soddisfazione per quanti realizzano o seguono questo mensile.

Essa conferma anche per quest'anno le ragioni dell'iniziativa.

Ritiene che in un momento difficile per la convivenza civile le forze culturali debbano concorrere al rafforzamento di un dibattito condotto senza infingimenti, ma, al tempo stesso, nel rispetto di tutti i protagonisti e di qualsiasi interlocutore.

Anno 17 - Numero 12 Dicembre 2020

Direttore Responsabile: Mauro Carmagnola - Edizioni: Il Laboratorio - Iscriz. Albo Editori Pref. Torino n° 885/84 - Direzione e Redazione: Via Filadelfia 154, Torino, Tel. 338 7994686

Autorizzazione Trib. Torino n° 3460 del 27/11/1984

Il faro (spento) della democrazia

di Luca Reteuna

La Vergine Immacolata, Patrona degli Stati Uniti d'America, aiuti a tenere viva la cultura dell'incontro, la cultura della cura, come via maestra per costruire insieme il bene comune e lo faccia con tutti, con tutti coloro che abitano in quella terra.

Sembrano parole fuori dal mondo quelle pronunciate dal Papa, dopo l'*Angelus* del dieci gennaio, il solito appellarsi cattolico a valori che non esistono più, ma, se facciamo attenzione, è l'unica via d'uscita concreta, dopo l'assalto barbarico al Campidoglio.

L'America è precipitata in uno dei momenti più bassi della sua immagine nel mondo: l'unico Paese del pianeta abitato quasi soltanto da emigrati, dove l'accettazione del diverso è un obbligo dalla fondazione (anche se c'è chi si oppone con le armi ancora oggi), si è trovato un branco di pagliacci violenti, in molti casi tutt'altro che ignoranti o marginali, ad occupare il suo Parlamento.

Vedere queste torme travestite esprimere il loro massimo dissenso politico, indossando gli abiti da cacciatori di castori o appoggiando i piedi sulle scrivanie dei *leader* parlamentari, provoca innanzitutto pena e delusione: come è possibile che il faro della democrazia mondiale sia stato guidato per un intero mandato da un presidente, che si fonda anche su questi energumeni e che, invece di accettare la sconfitta, li scaglia contro il Campidoglio?

Per carità, pure in Italia e anche in questo millennio si è gridato ai brogli elettorali e la stragrande maggioranza dei settantaquattro milioni di elettori di Trump non c'entra nulla con questa marmaglia, ma se gli States vogliono uscire dall'impasse l'unica possibilità è la riconciliazione nazionale: *impeachment* o destituzione *tout court* non sono la strada, a meno che Donald non ne combini qualchedun'altra in questo pugno di giorni, che ci separa dal giuramento di Biden.

ITALIA

Come salvare Italia Viva

Renzi *versus* Conte: la disperata intuizione

di Mauro Carmagnola

Ha ragione Natale Forlani quando definisce i tre esiti della prosecuzione del governo Conte II:

- *aumentare il tasso di autoreferenzialità della sua iniziativa;*

- *disperdere risorse disponibili in un abnorme numero di interventi rivolti a incrementare l'invadenza dello Stato nella gestione dell'economia;*

- *far esplodere la spesa assistenziale a danno delle risorse che dovrebbero essere destinate alle attività produttive serie in grado di accelerare la ripresa.*

Sarebbe l'apoteosi di quanto abbiamo visto in questi mesi, dal ritorno dell'acciaio di Stato al reddito di cittadinanza per finire con l'Italia apparentemente salvata dai ristori ed ingessata dallo scambio cassa integrazione-blocco dei licenziamenti.

E' la politica tipica di un governo di sinistra-sinistra, in parte condizionato dagli eredi del Pci ed in parte da strani personaggi post-ideologici, forcaioli ed impreparati assimilabili più alla vecchia sinistra extra-parlamentare che agli emuli di una moderna socialdemocrazia.

In questo manca alla declinazione di Forlani un quarto punto che possiamo mutuare da quanto ci ricorda spesso su queste colonne Luca Vincenzo Calcagno: esiste nel parlamento italiano un buco nero rappresentato da un terzo degli eletti, espressione del movimento Cinque Stelle, in forte declino elettorale, ma molto più radicati nella mentalità politica italiana, a causa di un *sentiment* capace di andare oltre la dinamica partitica ed ormai divenuto prevalente anche nei rapporti sociali ed interpersonali.

Una vicenda simile a quella del partito radicale, capace di permeare la società indipendentemente dal successo elettorale.

Trasformismo, autoreferenzialità, mancanza di trasparenza ed illusione tecnocratica sono le quattro caratteristiche principali dell'esperienza di entrambi i dicasteri Conte, esito coerente del buco nero grillino presente a Montecitorio ed a Palazzo Madama.

Questo quadro era già presente nell'estate del 2019 quando Renzi accordò un appoggio non scontato, quasi entusiastico, al secondo governo Conte, previo *giro di valzer*, di antica memoria.

Renzi ambiva a conseguire una posizione di governo ed a capitalizzare un peso parlamentare che le urne non gli restituiranno, convinto che *il potere logori chi non ce l'ha*.

In effetti, nell'Italia pentastellata, dai tratti descritti da Calcagno, le prebende clientelari garantite dal potere appaiono l'unica opportunità per ampliare il proprio consenso.

Come salvare Italia Viva

Renzi *versus* Conte: la disperata intuizione

Del resto con l'informazione supina al regime, coll'ignoranza che spadroneggia spazzando via dibattito, intellettuali, cultura, giornali, riviste, cinema e teatri (nei confronti dei quali il governo Conte porterà per sempre l'onta di aver permesso residui di *movida,* vietando manifestazioni culturali ben più sobrie e distanziate) e con la morte dei partiti è meglio giocarsela attraverso un manipolo di ministri che a mani nude.

Di promessa in promessa, di prebenda in prebenda non è che, magari, Italia Viva arrivi a salvarsi?

E, poi, vi è un passato che pesa.

Primarie, leopolde, treni a spasso per l'Italia a far propaganda necessitano di risorse, non certo alla portata di partiti poveri di idee e di sostegni ma ricchi di appoggi interessati per i quali qualcuno avrà chiesto pure il conto (magistratura compresa).

Il potere, si sa, certe cose sopisce e non è un caso che la gestione dei servizi segreti sia diventato motivo di scontro tra Renzi e Conte.

Fatto inquietante, ben più meritevole di approfondimenti rispetto al tema di quale linea ferroviaria dismessa si possa riaprire col *Recovery Plan.*

Così il ragazzo di Rignano va all'incasso, senza fare i conti con quello che rappresenta Conte, la saldatura tra *sentiment* pentastellato e poteri tradizionali.

Resosi conto che la presenza al governo non gli porta nulla, tenta *in extremis* una mossa disperata ed intuitiva, che continua a sfuggire a Zingaretti.

Il *premier* può incunearsi tra Berlusconi e Zingaretti, azzerando le esperienze minoritarie, ma erodendo consensi anche al Pd, giungendo allo scontro finale con la destra sovranista, in nome di un partito inesistente solo visibile nel suo *leader* solitario, personale ma non padronale, composto da notabili scelti dai poteri tradizionali e benedetti dal capo, senza la necessità di alcun passaggio democratico sulle ceneri della politica tradizionale.

Insomma, il Macron italiano.

E' quanto ha intuito Renzi e non hanno compreso tutti gli altri, tra cui i cattolici alla Costalli ed alla Rotondi, pronti ad accreditare nei loro convegni chi li potrebbe ripagare (se ne avrà voglia) a livello personale e discrezionale, a discapito della loro proclamata e non perseguita visione comunitaria della politica.

Da furbo corsaro, Renzi ha capito tutto questo.

E, giustamente, parte dal *Recovery Fund* un atto politico, cioè il contrario di quanto rappresenta Conte.

A meno che la politica, quella che conta, non abbia deciso di scaricarlo.

Altro giro, altra corsa, caro Matteo.

ITALIA

Per il bene della democrazia

Centro: quattro condizioni per ripartire

di Giorgio Merlo

Si continua a parlare del *centro*.

Politico, culturale, istituzionale, di governo.

Persin religioso se non addirittura etico.

Si continua a sostenere la tesi che le elezioni si *vincono solo al centro* e, al contempo, si nega alla radice qualsiasi possibilità di dar vita ad un *partito di centro*.

Una contraddizione in sè eppure il *centro* resta un elemento costitutivo nella dialettica politica contemporanea.

Ora, per uscire da questo strano tormentone, almeno su quattro elementi ci dovrebbe essere un accordo di massima.

O almeno di maggioranza.

Innanzitutto a nulla servono le molteplici bandierine che periodicamente nascono con l'ambizione di rappresentare il centro politico.

Esperienze elettoralmente fallimentari che si rivelano del tutto autoreferenziali nonchè politicamente inutili e sterili.

Ne abbiamo conosciute in questi ultimi anni a decine e, purtroppo, ne continuano a nascere a grappoli.

Esperienze che sono nate e decollate tanto sul versante conservatore quanto su quello riformista accomunate però dal filo rosso della inconsistenza politica.

In secondo luogo anche - anzi soprattutto - nel campo del *centro* è necessaria una elaborazione culturale e politica.

Ovvero, va ripristinata la categoria del *pensiero*, per dirla con un vocabolo caro al presidente De Mita.

Del resto chi arriva dall'esperienza del cattolicesimo democratico e popolare sa bene che il *centro* non è mai stato una *posizione geometrica*, inerziale e riconducibile ad una pura rendita di posizione, ma è sempre stato il frutto e la conseguenza di una elaborazione politica, culturale e di governo.

Dunque, un progetto politico.

In terzo luogo il capitolo delle alleanze.

Noi arriviamo da una tradizione dove la politica è sempre stata sinonimo di *politica delle alleanze*.

Ovvero, si può e si deve declinare una *politica di centro* solo se si incardina in una precisa e coerente coalizione.

Cioè in una alleanza politica.

Il *centro* non può diventare il luogo del trasformismo politico e parlamentare come accade oggi.

E quindi dev'essere un luogo che sceglie.

Per capirci, l'esatto contrario di ciò che fa, per citare un solo esempio, il partito personale di Renzi.

Cioè un misto di spregiudicatezza, di avventurismo, di radicale assenza di coerenza e di trasformismo politico e parlamentare.

In ultimo la *passione*.

Centro: quattro condizioni

Ovvero, non un richiamo teorico o retorico ma la *passione* come precondizione per dispiegare una posizione politica e un progetto di governo che non siano solo riconducibili a ragioni di convenienza tattica e momentanea.

Senza il recupero della *passione*, cioè della militanza e della profondità intellettuale ed umana, anche un progetto politico rischia di essere arido e sterile.

Ecco perchè attorno al futuro del *centro* si deve continuare a parlare, a discutere e a confrontarsi.

Senza interruzioni e senza reticenze.

Per il bene della politica italiana, della qualità della democrazia, della cultura di governo e della stessa credibilità delle istituzioni democratiche.

Il Centro spappolato

Dire Centro è dire spappolamento.

Del resto l'unico Centro possibile era e resta la Democrazia Cristiana, un insieme di interessi, di storia, di personaggi e di idealità, terminato il quale, restano i centrini.

Il Centro maggioritario, al momento attuale, è Forza Italia. Del resto il Centro doc, l'Udc, è inglobata in Forza Italia. Ma Forza Italia è componente del centro-destra.

Quindi il Centro maggioritario non pensa nè di andar per conto suo, nè, men che mai, di allearsi col centro-sinistra.

Vi è, poi, un Centro che guarda a sinistra. Votato da pochi centristi e da pochi cattolici - che scelgono in prevalenza la Lega - si divide in tre filoni:

- i centristi nel Pd, minoranza in un partito confusionariamente di sinistra, una sorta di Ps francese di cui corre seriamente di fare la fine;

- Italia Viva di Renzi e Centristi per l'Europa di Casini, in quanto trasformisti che intravvedono il centro come luogo privilegiato del manovrismo (che in Italia riesce bene anche agli estremisti, Mussolini e 5 Stelle in primis);

- Calenda e non pervenuti vari, di cui si captano di tanto in tanto idee tanto potenti quanto velleitarie ("Se non hanno più pane che mangino brioche" la loro ricetta sociale).

Vale la pena ricordare alcuni centristi che hanno dato in questo quarto di lustro il peggio di sé: Mariotto Segni, Cossiga, Mastella, Dini, Buttiglione, Rutelli, Fini ultimo atto, Giannino raggruppati in Margherita, Scelta Civica, Udeur, Ape, Fli, Ccd, Cdu, De, Ppi, Democratici e Asinello, Fare.

Infine, alcuni clericali come Insieme, che propongono un nuovo Centro autonomo: finito dal 1994, quando 4 popolari autonomi votarono il Berlusconi I.

ITALIA

Ne discutiamo con il Segretario politico, Renato Grassi

Torna in campo la Democrazia Cristiana

di Luigi Rapisarda

E'un pomeriggio invernale, molto freddo.

Il sole sta declinando in un tramonto spettacolare, facendo capolino, con giochi di luce, tra lo zigzagare di nuvole che rapidamente mutano densità e forma fino a diventare evanescenti, mentre la gente, in quest'ultimo scampolo di festività natalizie, quest'anno dense di tristezza e molta sobrietà, è affaccendata agli ultimi acquisti per i doni, mentre all'orizzonte si preannunciano nuovi *lockdown* che, chissà, nonostante l'arrivo del primo vaccino, per quanti mesi ancora ci accompagneranno.

Il clima politico è invece particolarmente surriscaldato ed in forte fermento con il *premier* Conte bersaglio di un plateale attacco da parte di Matteo Renzi, non nuovo a queste incursioni da *partito di lotta e di governo* (ci ricorda Bertinotti nel primo governo Prodi, ma qui a posto delle piazze si fa tutto più comodamente sui media) che ha come principale *focus* l'insoddisfacente bozza di riparto del *Recovery Plan*, predisposta dal governo.

Vediamo come andrà a finire!

Certo, se teniamo a mente l'esordio con cui Renzi, mettendo le mani avanti, ha palesemente avvertito che nessuno nella maggioranza accampa uno scenario elettorale, la risposta è già scontata.

Nessuno di essi è così ingenuo da esporsi ad una sconfitta annunciata, come tutti i sondaggi prefigurano.

Ma pesa anche la concreta prospettiva che tanti di quei deputati e senatori non torneranno in parlamento.

E poi c'è la prossima scadenza del settennato presidenziale.

Mentre non va sottovalutato il fatto che il perdurare della situazione emergenziale in cui si trova il paese, con un indice di diffusione del *virus* elevato, scongiura comunque, ragionevolmente, il ricorso alle urne, apparendo oggettivamente imprudente esporre la comunità, ampiamente provata, a mesi di campagna elettorale che finirebbe per fiaccarne ulteriormente la già debole tenuta del sistema e del tessuto sociale.

Insomma se questa crisi, al momento extraparlamentare, non si risolverà nel solito balletto dei rimpasti e delle poltrone, potrebbe essere l'occasione per un patto di legislatura attorno ad una personalità di alta caratura internazionale che coinvolga le forze di opposizione nel gravoso e delicato compito di disegnare un congruente piano di ricostruzione economica e sociale del paese.

L'esordio è un intreccio di ricordi tra i tanti episodi di cui Renato Grassi è stato testimone e protagonista dell'azione del partito: e c'è quasi tutta la storia della Democrazia Cristiana.

Ne discutiamo con il Segretario politico, Renato Grassi

Torna in campo la Democrazia Cristiana

Ma ci soverchia la frenesia di far conoscere all'opinione pubblica e a tutto quell'elettorato, che tra qualche mese sarà chiamato a votare per tanti Comuni, alcuni importanti capoluoghi, tra cui la Capitale e delle Regioni, la Calabria, i punti cruciali e fondanti di questa nuova sfida che lancia il partito, protagonista di una stagione politica irripetibile, nella quale seppe garantire la ricostruzione post-bellica dell'Italia e attuare un piano infrastrutturale che le consentì di divenire una delle più importanti potenze industriali dell'Europa.

Sicché non posso fare a meno di entrare nel vivo delle tante domande.

Segretario Grassi, come mai si è deciso di ridestare l'identità storica della Dc e tornare, con quel nome e quel simbolo, nell'arena politica del paese, dopo anni di eclisse, mentre se ne potevano recuperare i valori fondanti costruendo un nuovo soggetto politico?

L'idea democristiana non è mai stata archiviata, ma ancora oggi è viva e vitale in continuità con le proprie radici politico culturali e la ispirazione valoriale.

Dopo la improvvida decisione nel 1994 dell'onorevole Martinazzoli di trasformare la Dc nel Partito Popolare, pur mantenendone la continuità strutturale e politica, da più parti fu rivendicato l'indissolubile collegamento tra i valori fondanti del Partito e la sua denominazione e il suo simbolo, storici.

La sentenza della Cassazione nel 2010 ha stabilito la nullità della decisione di Martinazzoli e la vigenza giuridica e politica della Dc.

Una iniziativa promossa dagli ultimi iscritti al Partito (92/93), ritenuta legittima e autorizzata dal Tribunale Civile di Roma ha consentito la riconvocazione dei soci e la ricostituzione attraverso un congresso nazionale degli organi rappresentativi del Partito.

La ricostruzione della Dc resta comunque propedeutica e finalizzata alla ricomposizione per quanto possibile di una presenza politica unitaria dei cattolici democratici.

Ritieni oggi pienamente vitale ed applicabile quel florilegio di ideali e di valori che, in una lungimirante visione di paese, fecero grande la Dc e le consentirono una ricostruzione post-bellica con un piano infrastrutturale che promosse sviluppo e benessere e attenuò il forte divario tra nord e sud?

La Dc è un partito laico che affonda le sue radici nel popolarismo sturziano e che si ispira alla dottrina sociale della Chiesa i cui

ITALIA

Ne discutiamo con il Segretario politico, Renato Grassi

Torna in campo la Democrazia Cristiana

valori sono costantemente attualizzati rispetto alle profonde trasformazioni socio-economiche, dal magistero papale e dalle encicliche.

La Dc è storicamente un partito profondamente riformista e fu il liberalismo cattolico di De Gasperi che nel dopoguerra spinse la Dc verso la ricostruzione materiale e morale del Paese e l'innovazione dello Stato.

Basti pensare alla riforma agraria, all'intervento straordinario per il Mezzogiorno, alla promozione del libero scambio e soprattutto alla collocazione dell'Italia saldamente a fianco delle democrazie occidentali.

Ma non temi l'insidia delle imitazioni?

Indubbiamente sta emergendo la necessità di un centro moderato e riformista che riequilibri lo scenario politico irrigidito dalla contrapposizione tra la destra sovranista e una sinistra attraversata da spinte radicaleggianti.

Crescono inoltre, sotto varie forme e denominazioni, tante iniziative politiche che si richiamano a comuni principi ispiratori o a obiettivi politici condivisibili e che possono essere per noi occasione di confronto e di ricerca di un percorso unitario o di alleanze elettorali.

Quali caratteri identitari fanno si che questa esperienza politica si riconnetta all'azione politica che fu della Dc?

Certamente la continuità giuridica riconosciuta dalla Magistratura e sancita dal congresso nazionale, convalida l'identità storico-politica del partito della Democrazia Cristiana, ma sono i valori ispiratori che testimoniano concretamente con il nostro operare la riproposizione attualizzata dell'azione politica e dell'idea democristiana.

Solidarietà, sussidiarietà, lotta alle disuguaglianze, difesa della vita e della famiglia, tutela dell'ambiente e della qualità della vita, promozione dello sviluppo economico e del lavoro, difesa delle istituzioni democratiche e impegno per la progressiva integrazione nell'Unione Europea.

La pandemia ha scoperchiato una realtà di precarizzazione, non solo lavorativa, assai diffusa, quali ritieni debbano essere i settori in cui prioritariamente deve volgersi l'intervento dello Stato?

La priorità è la tutela della salute pubblica e la ristrutturazione e l'efficientamento della rete dei presidi sanitari sul territorio colpevolmente ridimensionati in passato.

Contestualmente bisogna concentrare le risorse in interventi finalizzati alla tutela ambientale e allo sviluppo del tessuto eco-

Ne discutiamo con il Segretario politico, Renato Grassi

Torna in campo la Democrazia Cristiana

nomico e produttivo del Paese per assicurarsi che finita la pandemia e i provvedimenti emergenziali ci sia garanzia per il lavoro e la qualità della vita.

L'occasione deve essere utile anche per un programma di sostanziali riforme per l'ammodernamento della pubblica amministrazione e la semplificazione dei rapporti giuridici ed economici nei confronti delle imprese, delle attività professionali e di tutti i cittadini.

L'Italia, che esce stremata da questa lotta inesorabile, di cui non si intravede ancora una fine, e che ha già messo in ginocchio il suo sistema produttivo e tante piccole aziende, che erano il vanto della rete del Made in Italy, troverebbe beneficio da una visione di paese e da un progetto politico con cui la Dc seppe assicurare una rapida ricostruzione post bellica e poi sviluppo e benessere, nei cinquant'anni di governo del paese?

La Dc, nel periodo post bellico, seppe assicurare la ricostruzione ed avviare lo sviluppo del Paese, perché utilizzò le risorse disponibili (piano Marshall) e attuò le necessarie riforme garantendo la stabilità del Governo con l'obiettivo di una crescita complessiva socio-economica senza dispersione delle risorse o condizionamenti elettorali.

Oggi abbiamo un Governo fragile, con una effimera maggioranza parlamentare e una improbabile capacità programmatica e decisionale.

Manca una grande forza politica che possa costruire con moderazione un equilibrio operoso a livello parlamentare e di Governo.

La scelta elettorale con la pandemia in corso e i provvedimenti da adottare non è auspicabile.

Dovrebbe prevalere in tutti il senso di responsabilità e l'impegno per le opportune scelte da effettuare nello spirito di una necessaria politica di solidarietà nazionale.

Corrono voci, sempre più insistenti, del ricorso ad una patrimoniale per diminuire l'enorme debito pubblico che si è accumulato e ulteriormente aggravato con tutte le indennità e i ristori che il Governo ha varato, sebbene non nella misura sufficiente, per rifondere del grande sacrificio che sta affrontando tutto il sistema produttivo, il commercio e il settore professionale, che poi è quello che crea reddito ed occupazione.

Ti sembra un modo appropriato, o ritieni che una tale imposizione finirebbe per far pagare, un prezzo ancora più alto, principalmente, ai ceti medi, sempre più stremati, la gran parte partite Iva, visto che stanno già ampiamente sopportando consistenti diminuzione

ITALIA

Ne discutiamo con il Segretario politico, Renato Grassi

Torna in campo la Democrazia Cristiana

di reddito, se non la totale chiusura delle attività?

Non ritengo che il ricorso ad una patrimoniale possa incidere significativamente sul debito pubblico.

La sospensione delle clausole europee di salvaguardia ha consentito all'Italia di aumentare il debito per fronteggiare la crisi economica e sociale provocata dalla pandemia, ma superata l'emergenza sanitaria sarà necessario prevedere un piano di riequilibrio dei conti pubblici.

La crescita abnorme del debito pubblico può essere invertita non da nuove tassazioni ma da una efficace politica di interventi infrastrutturali e di sviluppo economico che utilizzi accortamente le risorse fornite dall'Unione Europea attraverso il *Recovery Fund* ed un saggio ricorso al Mes.

Inoltre per la lotta alle disuguaglianze é certamente necessaria una revisione della politica fiscale che combatta efficacemente evasione ed elusione, non penalizzi il lavoro e le attività professionali e imprenditoriali, ma riequilibri, in termini di solidarietà, il prelievo sugli alti redditi e i grandi patrimoni.

Nel quadrante geopolitico l'Italia sembra soffrire una progressiva perdita di interesse alle alleanze tradizionali e nelle dinamiche che riguardano il mediterraneo la sua influenza è quasi inesistente:il caso della Libia ne è un chiaro esempio; mentre fa da ponte a politiche imperialiste del fianco asiatico con la via della seta.

Cosa pensi in merito a queste evoluzioni?

L'Italia deve rigorosamente muoversi nell'ambito della Alleanza Atlantica e nel rispetto delle decisioni dell'Onu.

L'impegno nelle numerose missioni di pace è lo sviluppo consequenziale di questa scelta.

Nel quadrante mediterraneo e mediorientale, dove i grandi equilibri mondiali si intrecciano con gli interessi economici e i conflitti di supremazia politica locale, l'Italia per la tutela degli interessi nazionali deve riappropriarsi ed esercitare il ruolo da protagonista che storicamente e per la collocazione geopolitica le compete.

Deve inoltre porre con determinazione la necessità di una assunzione di responsabilità e di una iniziativa concertata dei Paesi e delle Istituzioni europee rispetto alle politiche e ai problemi dell'area mediterranea, con particolare riguardo ai temi della cooperazione, dello sviluppo e dell'immigrazione.

Nella prossima primavera avremo un'importante tornata elettorale, con tante città, capoluoghi di Regione, che andranno al voto, tra cui Roma, Milano

Ne discutiamo con il Segretario politico, Renato Grassi

Torna in campo la Democrazia Cristiana

e Napoli; hai già in cantiere programmi misurati per ciascun territorio e prefigurato limiti ad eventuali schieramenti, visto i sistemi elettorali, a doppio turno, di queste consultazioni?

Noi stiamo operando per proporre linee programmatiche dimensionate sulle ipotesi di sviluppo economico e sociale delle comunità interessate alle consultazioni elettorali.

Intendiamo supportare la nostra iniziativa con l'impegno di un sostanziale rinnovamento delle rappresentanze amministrative dando spazio, soprattutto, a giovani e donne che all'impegno politico -culturale sappiano unire una comprovata capacità professionale.

Valuteremo le possibili alleanze nel quadro della evoluzione dello scenario politico, fermo restando la nostra collocazione in una area centrale alternativa alla destra e alla sinistra e aperta, soprattutto, alla interlocuzione con le iniziative di natura democratica e popolare provenienti dalla società civile e dai movimenti politici cristianamente ispirati.

Con la presidenza Von der Leyen l'Europa sembra aver intrapreso un cammino più solidarista.

E l'Italia,nel pacchetto di aiuti finanziari destinati a promuovere un rilancio delle economie frustrate da questa inarrestabile pandemia, è la più avvantaggiata.

Tuttavia non riesce a fugare le diffidenze soprattutto dei paesi nordici.

Considerato che condizione imprescindibile per accedere a tanta messe di finanziamenti,contenuti nel progetto denominato Next Generation è oramai la messa in campo di un poderoso processo di ammodernamento del nostro apparato pubblico e dell'amministrazione della giustizia, quali ritieni siano gli ostacoli ed i vizi che si sono interposti,ad oggi, per una piena affidabilità nel nostro paese?

L'Europa ha varato un piano di aiuti finanziari all'Italia di grandi dimensioni, ma rigorosamente finalizzato allo sviluppo e vincolato ad un programma di riforme.

La solidarietà europea sconta la diffidenza di alcuni Paesi,soprattutto del nord Europa, (i cosiddetti *frugali*) sulla eccessiva espansione del debito pubblico italiano attribuito ad una politica di spesa condizionata da clientelismo e assistenzialismo.

Inoltre la mancanza di modernizzazione ed efficientamento della Pubblica Amministrazione, unite alla farraginosità e lentezza della struttura giudiziaria, scoraggiano ogni ipotesi di investimenti esteri.

La politica dovrà eliminare questi handicaps e

ITALIA

Ne discutiamo con il Segretario politico, Renato Grassi

Torna in campo la Democrazia Cristiana

cogliere l'occasione che ci viene offerta per garantire soluzioni adeguate ai problemi del Paese.

È necessario pertanto, raccogliendo l'invito del Presidente Mattarella, superare gli interessi di parte ricercando il massimo di convergenza per costruire una visione strategica dei problemi del Paese e impegnarsi ad operare per risolverli.

La stabilità di Governo e la concretezza dei progetti e delle riforme proposte potranno consentirci di garantire la ripresa dello sviluppo e di recuperare la piena affidabilità dei nostri *partners* europei.

La modifica del Titolo V della nostra Costituzione, dovuta nel 2001 ad una decisione di maggioranza, che chiudeva un percorso dipanatosi tra i governi di centrosinistra: Prodi, D'Alema e Amato, non condivisa dalle forze di opposizione, fu salutata come un passo avanti nel cammino verso un reale decentramento delle istituzioni, con il riconoscimento di maggiore autonomia dei territori.

Tuttavia tale modifica non solo ha creato parecchi conflitti di attribuzioni, ma in questa emergenza pandemica, è stata foriera di frequenti contrasti tra Stato e istituzioni territoriali, con non poca confusione e disorientamento delle comunità.

Alla luce di questa esperienza, ritieni che il sistema delle autonomie,ed in particolare il riparto delle competenze Stato-Regioni, sia da rivedere?

La modifica del Titolo V, soprattutto nello stabilire la *competenza concorrente* in alcune materie, ha generato conflittualità istituzionali, difficoltà e ritardi nelle attività legislative delle amministrazioni centrali e territoriali.

Qualsiasi progetto di ammodernamento e di efficientamento della Pubblica Amministrazione non può non passare da una preliminare revisione costituzionale che fissi in maniera inequivoca competenze ed ambiti operativi ai vari livelli,consentendo di operare contestualmente per la semplificazione e velocizzazione delle procedure attuative dei provvedimenti di rispettiva competenza.

In questo nuovo anno muteranno alcuni scenari politici: negli Stati Uniti Joe Biden prenderà il posto di Trump ed in Germania Angela Merkel lascerà definitivamente, per sua scelta, la politica, perdendo l'Europa una personalità che ha sempre privilegiato la mediazione alle rigidità dei paesi nordici.

Ritieni indispensabile recuperare meglio i contorni e lo spirito della tradizionale alleanza con l'America di Biden e, nel quadran-

Ne discutiamo con il Segretario politico, Renato Grassi

Torna in campo la Democrazia Cristiana

te europeo, trovi utile un rafforzamento del rapporto con la Cdu e con i Cristiano-sociali bavaresi, forze trainanti del Ppe?

Intanto mi pare, non di poco conto, rilevare la circostanza che dopo Kennedy torna alla Casa Bianca un presidente cattolico.

Di poi rilevo che, anche in ragione dei toni e dei contenuti della sua campagna elettorale è del tutto prevedibile, oltre che auspicabile che con il subentro di Joe Biden alla presidenza Usa ci sia una inversione di tendenza nella politica americana.

In particolare ci attendiamo una consistente revisione della politica estera *muscolare*; di Trump per un ritorno alla multilateralità e agli accordi internazionali sul clima e commercio.

Ad esempio un diverso approccio al tema dell'emergenza climatica può favorire un maggiore impegno a livello globale per coordinarsi ed accelerare la transizione ecologica verso un'economia circolare e l'utilizzo di fonti energetiche non inquinanti.

In una società sempre più globalizzata Biden deve proporre politiche commerciali che superino il liberismo selvaggio e le conseguenti crescenti tentazioni protezionistiche, per perseguire intese in grado di garantire idonei *standard* sociali e ambientali nei singoli Paesi e trasformare il commercio internazionale in veicolo di cooperazione e sviluppo anche per le aree più svantaggiate.

In Europa con la prossima uscita politica della Merkel, l'Italia perderà un interlocutore importante e affidabile, e dovrà quindi rafforzare qualitativamente la sua presenza nelle Istituzioni europee.

La Dc ribadisce la sua naturale vocazione europeistica e deve rafforzare la presenza nel Partito Popolare Europeo per una coerente collocazione parlamentare differenziata dalla sinistra socialista ed estremista e dai movimenti sovranisti e populisti.

Considerando l'eterogeneità delle presenze nel Ppe, la Dc deve tuttavia svolgere un più incisivo ruolo di raccordo con i partiti democristiani europei e in particolare con la Cdu tedesca e i Cristiano-Sociali bavaresi.

Al momento in cui ci apprestiamo a pubblicare questa breve conversazione con il Segretario Dc, fa eco sui media il grave episodio insurrezionale, come definito dal presidente eletto Biden, che ha visto per diverse ore il Campidoglio statunitense, sede del Congresso, in quel momento impegnato a ratificare e proclamare l'elezione del nuovo presidente, oggetto di una violenta irruzione in armi, con spargimento di sangue, ad opera di fanatici sostenitori di Donald Trump.

ITALIA

Torna in campo la Dc

Un fatto gravissimo, inaudito, che infligge una ferita indelebile alla democrazia più grande e salda del mondo.

Noi esprimiamo tutto lo sdegno e la ferma condanna per un atto così irresponsabile ed inimmaginabile per le tradizioni secolari di questa grande nazione, auspicando che si completi, senza ulteriori atti inconsulti, il passaggio di consegne al nuovo presidente Joe Biden.

Il XIX Congresso della Dc

Renato Grassi è il legittimo segretario politico della Democrazia Cristiana eletto dal XIX Congresso, celebratosi a Roma il 14 ottobre 2018.

Gli iscritti, nel corso di assemblee precongressuali provinciali e regionali, hanno eletto nelle settimane precedenti i delegati al Congresso nazionale, così come indicato dal giudice Romano come condizione per la validità del Congresso stesso.

Il Congresso ha eletto il Segretario Politico insieme al Consiglio Nazionale, espressione dell'unica lista presentata, a lui collegata.

Successivamente sono stati scelti i componenti la Direzione e l'Esecutivo Nazionale, nonché il Presidente del Consiglio Nazionale che attualmente è l'onorevole Renzo Gubert.

Nei mesi successivi la Dc si è presentata alle elezioni amministrative e regionali col proprio simbolo e proprie liste, oppure in collaborazione con l'Udc di Cesa.

Il sito ufficiale nazionale è www.democraziacristiana.cloud.

E' stato aperto un nuovo tesseramento, teso a superare la base congressuale del diciannovesimo Congresso, vincolato alle adesioni del 1992/93.

Nel corso del 2019 e del 2020 è mutata e si è rinnovata profondamente la militanza, dopo i venticinque anni trascorsi dalla chiusura del partito.

IL LABORATORIO

TORINO

Le partecipate poco efficienti

1. Come di consueto, affacciandosi all'orizzonte le elezioni comunali, si iniziano ad affastellare gli argomenti ed i temi dialettici che dovrebbero dimostrare la preferibilità di un candidato rispetto ad altri.

In una città di dimensioni già significative come Torino, da un lato, difficilmente vi può essere *il* tema specifico importante su cui gli abitanti davvero si dividano (come avviene in realtà di minori dimensioni), mentre dall'altro lato, comunque, gli *slogans* volti alla ricerca del consenso sul piano generale, da sempre, si sovrappongono ai temi locali.

Pare rinvenibile, negli anni ed anche dai primi accenni del dibattito 2021, il riferimento al *mare magnum* dello sviluppo e del lavoro: condito, a volte sì, a volte no, con rivendicazioni di non subalternità rispetto alla cannibale Milano.

Ci si attende, quindi, che vengano formulate (anche) proposte degne di riempire le pagine di un ipotetico *piano industriale* dell'ente pubblico locale che si consideri imprenditore.

2. Il Comune di Torino, in quanto tale, è già imprenditore nella misura in cui (come si diceva una volta) controlla e/o incide sull'agire di imprese di dimensioni anche rilevanti, dedicate alla fornitura di servizi e/o beni di primissima necessità.

Le imprese in forma societaria partecipate dal Comune non sono poche, né di dimensioni o ruolo trascurabili.

David Fracchia

A proposito della città imprenditrice

Le partecipate poco efficienti

3. … e le partecipazioni in GTT ed AMIAT, ci si chiederà ?

Vi sono anche loro, pure se, a differenza di tutte quelle sinora citate, curiosamente non compaiono nella pagina ufficiale del sito *web* del Comune dedicata, appunto, a tale tema.

Si potrà dire che si tratti di partecipazioni *indirette* (lo stesso GTT, nel suo bilancio, si riferisce al Comune, del resto, quale *azionista indiretto*), ma non sembra che tale dato meramente formale ne giustifichi l'esclusione.

In ogni caso, il tutto è di agevole reperimento, anche se non sulla pagina istituzionale appunto del Comune.

GTT Spa, si legge ad esempio in esordio del bilancio al 31 dicembre 2019, approvato, della medesima, *è impresa pubblica ai sensi dell'art. 3, lett. t), d.lgs. 50/2016, interamente partecipata dalla Città di Torino tramite la propria finanziaria FCT Holding Spa*.

AMIAT Spa, si legge sul sito *web* della stessa Società, vede quali propri azionisti, per l'80%, la *società veicolo* Amiat V SpA e il 20%, di nuovo, FCT Holding SpA.

Genesi e struttura della società veicolo AMIAT V Spa si reperiscono sempre molto agevolmente, ad esempio, dal testo di delibera del 2015 adottata dalla Giunta Comunale penultima in carica.

Riportiamo e sintetizziamo: *La società "AMIAT V. S.p.A." è stata costituita con atto a rogito del Notaio Andrea Ganelli di Torino in data del 18 dicembre 2012, rep. 26331/17341, tra i soggetti del raggruppamento temporaneo partecipanti alla gara cd. a doppio oggetto svoltasi nel 2012 indetta dal Comune di Torino (quale "Stazione Appaltante") con la società "FCT Holding S.r.l." ed avviata col bando di gara n. 106/2012 (...) Il raggruppamento temporaneo - risultante aggiudicatario della predetta gara – era costituito tra "IREN S.P.A.", "IREN EMILIA S.P.A." Società con Unico Socio e "ACEA PINEROLESE INDUSTRIALE S.p.A." (...)*

Pertanto, "AMIAT V. S.p.A." è stata costituita, quale società veicolo, per svolgere

in esito alla gara n.106/2012, l'attività di assunzione e gestione della partecipazione nella società "AMIAT S.p.A." (...), attuale concessionaria del servizio di igiene ambientale della Città di Torino, in forza di Contratto di Servizio sottoscritto in data 4 dicembre 2013 (...)".

La holding FCT è quindi soggetto importante, nel quale si sono allocate certe

partecipazioni e non altre, essendosi creando per tali imprese un allungamento

della catena di controllo, come si dice in gergo, in anni non remoti.

4. Le informazioni di base su FCT Holding sono, pure esse, prontamente

rinvenibili sul sito *web* della medesima; FCT Holding S.p.A.

La si definisce come società finanziaria del Comune di Torino (socio unico) avente lo scopo di attuare un'azione amministrativa coordinata ed unitaria per organizzare e gestire alcune partecipazioni *in modo efficiente, efficace ed economico. È una società strumentale cosiddetta in house del Comune di Torino a totale capitale pubblico incedibile*.

La sua costituzione, in forma di Srl, risale al 2003; è divenuta *holding* di partecipazioni societarie in esecuzione di deliberazione del Consiglio Comunale del 23 novembre 2011 e, da questo momento in avanti, il Comune-Socio Unico le ha conferito società importanti per la gestione dei servizi pubblici locali, quali GTT S.p.A. e AMIAT S.p.A.; inoltre FCT Holding gestiva a quel momento anche la partecipazione in FSU S.r.l., titolare a sua volta di azioni IREN S.p.A.: che abbiamo già trovato, appunto, come consocio maggioritario in AMIAT V e quindi controllante AMIAT Spa (infatti ne esprime l'attuale amministratore delegato, lasciando al Comune, come da prassi, il Presidente del Cda).

Sul punto specifico la catena si è poi accorciata e FCT è divenuta direttamente titolare di azioni IREN, di cui ha ceduto una piccola parte a fine 2018.

Lo Statuto di FCT HOLDING, pure esso pubblicamente diffuso, mostra una catena di comando ferrea.

L'organo amministrativo, Amministratore Unico o Cda che sia (concretamente oggi vi è un Amministratore Unico) è nomi-

A proposito dela città imprenditrice

Le partecipate poco efficienti

nato dal Comune e, pure, riceve indicazioni consultive e propositive, con riferimento agli *indirizzi strategici* della Società da un Comitato di Indirizzo previsto dall'art. 21 dello Statuto sociale vigente, Comitato costituito dal Sindaco della Città di Torino o da uno o più suoi delegati, scelti tra gli Assessori pro tempore in carica, in un numero da tre a cinque e dura in carica dalla sua costituzione fino alla scadenza del mandato del Sindaco *pro tempore*, salvo revoca anticipata.

Oggi, si diceva, vi è un Amministratore Unico, nella persona di Francesco Oriolo, in carica dal 2019 e sino all'approvazione del bilancio al 30/9/2021; il Comitato di Indirizzo, in carica fino alla scadenza, naturalmente diversa, del mandato amministrativo, è composto dalla Sindaca Chiara Appendino, poi da Sonia Schellino e da Sergio Rolando.

Il Collegio Sindacale, anch'esso in carica dal 2019 sino all'approvazione del bilancio al 30/9/2021, vede quali suoi componenti effettivi Andrea Malabaila quale Presidente, Lara D'Acci e Francesco Sollazzo.

E' curiosa, sempre nel testo del menzionato art. 21 dello Statuto di FCT Holding, la preoccupazione espressa dalla previsione per cui il Comitato di Indirizzo *ha potere consultivo, ma non vincolante per l'organo amministrativo*.

Non pare molto probabile che un A.U. nominato dal Comune i cui massimi riferimenti siedono in tale Comitato si discosti dalle manifestazioni di *indirizzo strategico* espresse dai medesimi.

Si sa, però, che le potenziali responsabilità da controllo possono cagionare inquietudini che si cerca di prevenire: non è certo questo l'unico caso.

5. Minimalmente, si può quindi iniziare a constatare che, oggi, l'assetto strutturale dell'attività imprenditoriale che vede il Comune quale soggetto di riferimento, nelle sue linee primarie risale alla fase politica precedente al *gran ricambio* (o al *cambiamento*, al *mutamento di sistema*, insomma se ne scrissero tante, all'epoca) del 2016.

Sarebbe interessante iniziare a chiedere ai candidati sindaci già usciti allo scoperto (ed agli altri che lo faranno) se ritengano tale assetto valido o meno e, nel secondo caso, perché: si, poiché, almeno a chi scrive, dopo aver sentito e letto per anni malmostosi rimuginii sul *sistema Torino*, ha un po' sorpreso che, in ormai quasi cinque anni, si sia strutturalmente modificato nulla di quel che effettivamente ha valenza imprenditoriale di mano pubblica in questa città.

Quelli di prima non erano ineluttabilmente stolti, oppure *i nuovi* non avevano preparato nulla di innovativo - e auspicabilmente migliorativo - sul punto?

E i *nuovissimi a venire*, hanno da dire qualcosa in merito ?

Sempre minimalmente, si è poi provato a compiere un minimo esercizio, la letturadel bilancio al 31/12/2019 di GTT Spa.

Se ne possono dare alcuni cenni.

Nelle pagine 35 e seguenti di tale documento vengono espresse valutazioni sulla continuità aziendale.

Apprendiamo che il preconsuntivo 2019 evidenziava già una perdita per 16,8 milioni, sostanzialmente poi confermata; il Budget 2020 prevedeva un *risultato migliorativo, sia pure ancora negativo per 11,4 milioni*; vale a dire, si prevedeva doversi impiegare un anno per ridurre di 5 milioni ed oltre la perdita, ma si sarebbe continuato a perdere.

Le linee guida previsionali erano state improntate, leggiamo, ad alcuni *pilastri*, il primo dei quali è una sintesi di tale ovvietà da rendere impossibili commenti a chi non lo abbia letto, quel budget: *un concreto piano di azioni mirate all'aumento dei ricavi ed al contenimento dei costi*.

Nel 2019 vi era una situazione finanziaria molto critica, attribuita al *significativo ritardo nel trasferimento dei fondi dovuti a vario titolo alla Società da parte dell'Agenzia della Mobilità Piemontese, il cui saldo vantato dalla Società e scaduto ha talvolta reso difficoltoso per GTT il rispetto delle scadenze nei confronti di fornitori, enti previdenziali e tributari*.

E' squisitamente politico il tono che emerge dalle frasi appena successive: *Successivamente all'insediamento della nuova Giunta Regionale la Società, supportata dal suo Azionista*

A proposito della città imprenditrice

Le partecipate poco efficienti

Comune di Torino, si è prontamente attivata nei confronti della Regione Piemonte affinché i flussi finanziari a favore dell'Agenzia fossero tali da consentire a quest'ultima di rientrare progressivamente dello scaduto in precedenza citato, che aveva ormai raggiunto una soglia non più sostenibile da parte della GTT.

A seguito di tali iniziative, un importo di circa Euro 35 milioni è stato incassato dalla Società in data 19 e 25 luglio 2019, con ciò consentendo alla stessa di poter disporre di risorse finanziarie essenziali per l'effettuazione di pagamenti verso creditori di varia natura che erano stati procrastinati per carenza di risorse.

Politico sempre, ma qui con sfumature di altro tipo, è poi quanto si coglie dalla frase successiva, che esprime plasticamente come una Società di questo livello dimensionale abbia bisogno di contributi per sostenere la pura dinamica del costo del personale (con buona pace del rischio tipico dell'imprenditore *normale*): *Analogamente, in data 7 novembre 2019, la Società ha registrato l'incasso di Euro 13 milioni a titolo di pagamento dei contributi riferiti agli oneri derivanti dal rinnovo del CCNL*.

Il lettore imprenditore privato, appunto, potrà sviluppare sensazioni e pensieri forse in parte intuibili.

Il positivo approccio del nuovo governo regionale a fronte dell'iniziativa congiunta dei vertici del GTT e del Comune (quindi l'azionista, sia pure indiretto, si muove in via diretta quando sente odore di bruciato), però, non ha risolto del tutto i problemi.

Leggiamo ancora: "*Pur prendendo atto con soddisfazione della positiva reazione da parte della Regione per consentire a GTT di disporre delle risorse finanziarie alla stessa spettanti alla luce dei contratti di servizio per il Trasporto Pubblico Locale, Metro e Ferrovia e CCNL, la Società non può non rilevare che a fine anno così come alla data del 25 febbraio 2020 quando il Consiglio di Amministrazione approvava il documento c.d. "Budget 2020 - Preconsuntivo 2019 " commentato in precedenza, i pagamenti da parte dell'Agenzia non erano ancora regolari e che permanevano pertanto ammontari significativi di scaduto (rispettivamente circa 34,9 milioni di Euro e circa 27,1 milioni di Euro), ciò comportando una tensione finanziaria che, seppur non comparabile con quella del recente passato, ha richiesto una attenta e costante focalizzazione da parte degli organi societari*.

Tali considerazioni, ritengono gli estensori e poi gli approvatori del Bilancio, non ingenerano dubbi sul piano della continuità aziendale e quindi hanno reso ben possibile approvare il bilancio al 31 dicembre 2019.

Il documento dà anche correttamente conto di come, su un contesto già non spettacolare, si sia poi abbattuto il Covid 19; il Bilancio, sempre nella sezione dedicata alle valutazioni sulla continuità aziendale, espone sinteticamente quanto accaduto; sarà interessante, a questo punto, leggere il documento approvativo dell'esercizio chiuso al 31 dicembre 2020, quando verrà ad esistere.

E' proprio solo, questo, un minimo cenno a quanto possa emergere da un mero inizio di analisi di un ideale dossier *Comune imprenditore*, a fini di pubblica comprensione e formazione di un'opinione.

Sempre in ambito GTT, per rimanere al caso scelto quale esempio, si parla positivamente di riduzione del personale

avvenuta anche grazie alle misure della cd. *quota 100*, sulla cui sostenibilità a livello di sistema ormai praticamente tutti sono ritornati a ragionare, invece, con approccio demolitorio.

Parrebbe interessante che chi voglia riproporsi, con convinzione, sulla scena torinese, riportando la propria storia e la propria competenza all'attenzione del pubblico, smascherasse *slogans* ritriti e/o lacune elaborative dettando un'agenda di confronto su cosa significhi davvero essere imprenditore per il nostro Ente locale: se no, a parlare, generalisticamente, per dire, di *sviluppo e lavoro*, pure in ambito comunale, saranno plausibilmente capaci in tanti.

Intervista all'ex Ministro Guido Bodrato

la scuola nella prima repubblica

di Spectator

Guido Bodrato è stato anche ministro dell'Istruzione dal 1980 al 1982, nei governi Forlani e Spadolini, in fasi assai complicate della scuola italiana.

Gli anni Ottanta vedono, infatti, nelle scuole l'introduzione della riforma collegata ai decreti Malfatti, che avevano come obiettivo l'introduzione della democrazia negli istituti educativi, conseguenza anche della contestazione studentesca del 1968.

Proprio in questi anni nascono nuovi modi di concepire i rapporti tra scuola, famiglia e società civile.

Tenendo conto della Sua esperienza politica e governativa, sarebbe interessante fare alcuni richiami storici sulle vicende collegate alla scuola italiana, con qualche cenno all'annosa questione collegata al significato costituzionale di scuola pubblica.

La prima riflessione, tornando a quegli anni, che mi sento spinto a fare è che, sulla scuola, si sono riflesse sempre diverse problematiche, oltre al problema, che è ancora in discussione, di come interpretare la scuola pubblica quando essa è riferita sia alla scuola statale che alle altre forme di scuola che concorrono a questo più complessivo progetto della Costituzione.

È importante ricordare il fatto che la scuola ha dovuto correre per molti anni dietro le grandi trasformazioni sociali, economiche, politiche del nostro paese.

Ricordo che, quando io facevo il liceo, quelli che tra i giovani arrivavano a frequentare le scuole secondarie superiori erano meno del 20% dei ragazzi e, nella scuola secondaria di primo grado, c'era ancora un 40-50% di giovani che frequentava l'avviamento professionale.

Poi c'è stata la scuola unica che era già una risposta ai problemi posti dalla Costituzione: costruire una possibilità per tutti i giovani di crescere nella stessa misura, di poter accedere a quella che è una piramide, non soltanto demografica, ma anche sociale, nella realtà nella quale noi viviamo.

Questa prima riforma è portata a compimento dal ministro Gui, all'inizio degli anni Sessanta, e ha enormemente allargato il numero degli studenti che sono passati rapidamente ad aumenti impressionanti; questo ha posto dei problemi di organizzazione, di edilizia scolastica, di concorso pubblico per gli insegnanti.

Si nota, quindi, il problema che aveva travagliato gli anni dell'Assemblea Costituente e i rapporti tra il partito di ispirazione cristiana e tutto il resto delle forze laiche – che avevano poi al loro interno delle differenze politiche abbastan-

Intervista all'ex Ministro Guido Bodrato

la scuola nella prima repubblica

za profonde, che andavano dai liberali ai comunisti – convergenti nel ritenere che il finanziamento pubblico doveva andare soltanto alle scuole statali, con un'interpretazione molto limitativa del testo costituzionale – il quale era stato scritto, con una capacità di interpretazione molto sottile ma molto avanzata, dall'onorevole Aldo Moro.

Questo è un problema del quale non ci siamo mai del tutto liberati, perché si è riconosciuto che le scuole private concorrono nel sistema di educazione pubblico ma, in fondo, il problema del loro finanziamento è rimasto sempre aperto – le interpretazioni, di volta in volta, sono più aperte o più restrittive – e ancora oggi lo si vede di fronte alle esigenze di interventi pesanti per l'istruzione.

Tende, quindi, ad affiorare questa distinzione, che non è mai stata del tutto risolta.

Nella mia interpretazione, secondo le decisioni di quegli anni, nella definizione di educazione pubblica sono comprese tutte le diverse forme di scuola che concorrono a questo progetto che è unitario e che riguarda in primo luogo gli studenti e poi le famiglie.

Le organizzazioni scolastiche devono riconoscere la responsabilità che le famiglie hanno per l'educazione dei giovani.

Quello che è importante tenere presente è la rapidità con la quale è cambiato il nostro paese dagli anni Cinquanta in poi e come questo cambiamento ha messo alla prova l'organizzazione scolastica.

Per cui tutti i discorsi sulle riforme della scuola hanno sempre dovuto misurarsi con queste situazioni, con la difficoltà di tenere il passo e di avere scuole sempre adatte agli impegni formativi che diventavano sempre più legati alle trasformazioni tecnologiche, all'industrializzazione del paese e alla crescita demografica concentrata nelle aree metropolitane.

Sono cose delle quali non siamo avvertiti, ma che poi si riflettono pesantemente sull'organizzazione della scuola.

Ha fatto un quadro ampio, articolato e puntuale. Vorrei portarla al periodo in cui era ministro dell'Istruzione per farle una domanda: rispetto alle attività svolte nel periodo in cui è stato ministro, cosa ricorda in termini più significativi?

Perché fare storia significa prendere in considerazione anche quegli aspetti che sono stati utili ad un salto in avanti.

Nel suo periodo, che veniva dopo i Decreti Malfatti, hai affrontato delle problematiche significative; cosa le piace ricordare di quel periodo?

Intervista all'ex Ministro Guido Bodrato

la scuola nella prima repubblica

Ho vissuto un periodo di grande trasformazione demografica.

Questa grande trasformazione è collegata con il fatto che il numero degli alunni, sia nella scuola secondaria di primo grado sia in quella superiore, è aumentato, soprattutto perché in questi anni si apre l'accesso all'università a una moltitudine di studenti, mentre prima vi accedeva solo chi aveva fatto il liceo classico e il liceo scientifico, mentre gli altri erano sostanzialmente esclusi.

Questo limite è superato verso la fine degli anni Settanta e inizio degli Ottanta, inizialmente in modo sperimentale.

Dobbiamo però riflettere su un fattore: le cose sperimentali sono in genere quelle che durano e, quindi, c'è stato un clamoroso aumento dei giovani che hanno frequentato le università.

Dobbiamo anche ricordare che allora il Ministero dell'Istruzione e il Ministero dell'Università erano un unico ministero e, quindi, doveva occuparsi di entrambe le cose; questo ha avuto un'influenza abbastanza rilevante sulla questione della riforma della secondaria superiore, perché si sono confrontate due idee che non hanno mai trovato un vero punto di compromesso: chi voleva una riforma generale dell'istruzione, che andava dalla scuola dell'obbligo fino all'accesso universitario, e chi riteneva che una riforma così ampia non fosse possibile, non solo per i contrasti politici, ma per la complessità di questa riforma.

Si riteneva più giusta una strada che affidasse il cambiamento ad una riforma quadro che, con il tempo, si sarebbe aggiustata interpretando l'evoluzione della società alla quale la scuola doveva riferirsi.

Questo ha creato molte difficoltà e resistenze ed è la ragione per la quale gli sforzi di quegli anni non sono giunti ad una conclusione.

È meglio, quindi, un sistema che si adatti ai cambiamenti piuttosto che un sistema che pretenda di prevedere tutto quello che potrebbe capitare in tempi medi, che sono quelli ai quali un programma scolastico si deve riferire.

Pensiamo a cosa significa per la scuola la rivoluzione informatica: vent'anni fa era un'evoluzione impensabile nella ua dimensione complessiva, mentre oggi i giovani usano come memoria il loro cellulare e, se sono privati di questo punto di riferimento, rischiano di regredire enormemente.

Sono, dunque, cambiamenti profondissimi e quegli anni vivevano l'avvio di questi cambiamenti e i contrasti che erano legati a queste situazioni.

In quegli anni in modo particolare e con vivacità

HISTORIA

Intervista all'ex Ministro Guido Bodrato

la scuola nella prima repubblica

culturale, si parlò anche della riforma della scuola elementare: noi avevamo i pareri di una commissione di pedagogisti che io avevo istituito proprio per rendere sempre più moderna ed efficace la scuola elementare e avevamo, infatti, una delle scuole elementari migliori del mondo.

Questa commissione, studiando i diversi sistemi, si era incontrata con quello giapponese, ma c'era allora una differenza profonda che si riferisce al modo con il quale vivono queste due diverse società.

Le scuole elementari del Giappone avevano mediamente quaranta bambini presenti, mentre per noi era impossibile immaginare una scuola elementare con quaranta bambini; i ragazzini del Giappone erano ordinatissimi e silenziosi, mentre i nostri ragazzi hanno una vivacità che non permetterebbe ad un maestro di controllare quaranta bambini.

Il programma prevedeva un aumento degli insegnanti per introdurre delle competenze che non si potevano pretendere da un unico insegnante.

Questa riforma, per andare in porto, ha dovuto passare attraverso tre legislature perché c'era sempre qualche contrasto da risolvere e anche qualche scioglimento anticipato delle camere che annullava il lavoro che si era fatto.

Negli anni del Suo impegno ministeriale può parlare di un provvedimento che ritiene importante?

Ho ben presente un punto importante delle decisioni governative di quegli anni: la fase attuativa della legge per l'edilizia scolastica, che per la sua applicazione ha dovuto fare i conti con le diverse situazioni delle regioni italiane che erano state istituite da poco negli anni Settanta.

Dopo due anni dall'approvazione di quella legge, le regioni del Nord avevano impegnato tutti i finanziamenti loro assegnati, mentre quelle del Sud erano molto indietro.

In alcune di queste ultime regioni lo sviluppo demografico e le riforme, che hanno aperto, la scuola media prima e la scuola superiore poi, a ragazzi fino a quel momento esclusi, avevano creato problemi enormi anche nelle realtà che erano rimaste, da un punto di vista dell'incremento della popolazione, ferme.

L'aumento della popolazione scolastica era consistente e quindi bisognava costruire nuove scuole.

Abbiamo dovuto affrontare sia rigidità strutturali, sia rigidità burocratiche che pesavano di più in certe aree del paese piuttosto che in altre, ma questo è stato vissuto come un momento di crescita enorme

Intervista all'ex Ministro Guido Bodrato

la scuola nella prima repubblica

della scuola, sia dal punto di vista della qualità che della quantità.

In quel periodo, quando ero ministro, si tornò anche, dopo anni, per far fronte alla necessità di nuovi insegnanti, al bando di numerosi concorsi.

Ma da un lato l'aumento eccessivo degli alunni e dall'altro l'impossibilità di organizzare in tempi utili le prove pubbliche per le assunzioni, generò il problema del precariato dei docenti, problema che ancora oggi non è stato eliminato.

Qualche riferimento al presente è d'obbligo: come vede il rapporto tra scuola e famiglia?

Io faccio due riflessioni: la prima riguarda il rapporto famiglia-scuola, o meglio genitori-insegnanti.

C'è stato un periodo in cui questo rapporto era molto forte, quando funzionavano i cosiddetti Decreti Delegati; poi questa democrazia scolastica ha perso di importanza e sono venuti ad allentarsi molto quei rapporti che riguardavano il funzionamento delle scuole (cosa potevano fare i genitori e cosa potevano fare gli insegnanti per fare funzionare meglio le scuole).

Questo è un filone che si è indebolito.

Ma c'è una seconda riflessione che vorrei fare, ricordando il rapporto che ho avuto con il mio capo di Gabinetto – che era un personaggio straordinario, che conosceva tutto della scuola – il quale continuava a dirmi di fare meno circolari possibili perché la scuola sa amministrarsi e gestirsi, bisogna fidarsi della scuola. Credo che questo debba essere il segnale da dare oggi: non carichiamo la scuola di tante regole, diamogli indicazioni fondamentali e poi la scuola saprà aggiustarsi, ma solo se nella scuola si crea un clima di collaborazione tra le famiglie e la struttura stessa, che oggi va ricostruita in un momento in cui, se ci fosse, sarebbe tutto più facile, però sempre fidandosi della scuola.

La tecnica senza etica, una comunicazione che sotto l'apparente intento di informare, nasconde l'intenzione di propagandare.

Non rimane che appellarsi alla morale, anche se oggi ognuno agisce secondo la personale tavola dei valori.

Perché manca una bussola che indichi chiaramente gli estremi dell'etica, oggi in un'epoca di passaggio dal relativismo al post-relativismo, dove qualcuno sta cercando di costruire una tavola dei valori totalmente nuova.

Letteratura e cultura nella ex-Jugoslavia

Serbia e Croazia, due realtà a confronto

di Graziano Canestri

Le prime manifestazioni letterarie affidate alla tradizione scritta sono strettamente connesse in Serbia e Croazia con la diffusione del Cristianesimo, che fu fonte di correnti spirituali diverse e di risonanze politiche e sociali.

Ma una svolta decisiva nella vita spirituale e culturale dei Serbi e dei Croati venne determinata dall'arrivo nella penisola balcanica dai discepoli di Cirillo e Metodio.

Prendendo come base l'alfabeto greco e aggiungendovi dei segni caratteristici delle lingue slave, i due fratelli crearono un nuovo alfabeto *Glagolitico* che in seguito subì una semplificazione con la generazione di allievi che seguirono gli insegnamenti dei primi maestri in memoria dei quali l'alfabeto che viene riformato prende il nome di *Cirillico*.

Il merito dei primi maestri non fu solo quello di aver inventato un nuovo alfabeto ma anche di aver creato un'attività ecclesiastica nazionale e aver tradotto un libro sacro come la Bibbia, le preghiere cristiane e i testi liturgici in una lingua più vicina agli slavi che non sia il greco e/o il latino.

Questa prima lingua slava si chiama *Paleoslavo* ed è alla base dello sviluppo delle diverse lingue slave moderne.

Da questo momento il Paleoslavo inizia a rivaleggiare principalmente con il latino cosicché le prime scritture serbe e croate rimangono legate strettamente a tematiche religiose.

Le lingue parlate dai popoli slavi erano diverse tra loro ma fondamentalmente per ogni uomo comune il *Paleoslavo* diviene molto più comprensibile rispetto al latino e al greco.

Nel corso del tempo la lingua scritta cominciò ad avvicinarsi e adattarsi alle caratteristiche della lingua parlata di ogni regione.

Più dettagliatamente in Croazia, la concorrenza del latino e l'instabilità statale legata all'espandersi della potenza veneta e delle ambizioni dei sovrani ungheresi causarono in Croazia delle complesse condizioni che si riflessero sull'evoluzione linguistica creando due fenomeni diametralmente opposti.

Da un lato si ebbe una tendenza conservatrice legata alla tradizione come baluardo dell' autonomia nazionale.

Dall'altro lato si creò una nuova tendenza aperta alle correnti innovatrici capaci di assicurare la continuità e l'evoluzione della vita culturale e letteraria

Letteratura e cultura nella ex-Jugoslavia

Serbia e Croazia, due realtà a confronto

grazie all'apporto di elementi desunti dalla parlata popolare.

La parola scritta diviene una *Patria sonora del popolo,* che avendola salvaguardata nella memoria collettiva l'ha cominciata a curare e lasciare come retaggio.

La parola scritta e non scritta ha segnato in maniera migliore la storia e tutti i suoi periodi.

Il periodo di storia della cultura scritta in Croazia è rappresentato da un continuo e unitario sviluppo.

In gran parte il suo corso è stato determinato dalla situazione culturale nel resto dell'Europa in cui per molteplici fili la Croazia è sempre stata legata.

L'ambiente culturale croato è sempre stato aperto e ricettivo nei confronti di tutti i movimenti culturali europei dove in alcune epoche ha prodotto importanti e insigni rappresentanti.

Il continuo e vivo rapporto tra la letteratura orale e quella scritta è sinonimo di una grande complementarietà, in quanto la scrittura si innesta sulla matrice orale della cultura croata arricchendo la tradizione esistente dandole nuove possibilità di sviluppo che nel tempo daranno dei frutti.

Quindi né la lingua e né la letteratura di questi territori non possono essere comprese se non si tiene conto della tradizione orale e del rapporto complementare tra i due tipi di cultura.

La cultura scritta in Croazia appare come parte integrante di quella europea dove rimane legata al suo ramo mediterraneo, italico.

A partire dal XV secolo assistiamo ad importanti influssi italiani in Dalmazia grazie alla pressione espansionistica di Venezia.

All'inizio del 400 Venezia andò così a consolidare la propria posizione nelle contrade della Dalmazia assumendo il ruolo di potenza egemonica nell'Adriatico ergendosi a paladina delle città costiere minacciate dalle incursioni ottomane, oprattutto a partire dal 1463 dove l'esercito della *Sublime Porta* insediandosi in Bosnia era pronto a calare verso i centri urbani dalmati.

Le terre della Dalmazia erano fieramente ancorate alle loro tradizioni e gelose della propria libertà come avevano mostrato i lunghi e tenaci sforzi compiuti dai comuni rivieraschi per tenersi al riparo da influssi esterni.

Pertanto la presenza veneziana non viene avvertita come una minaccia ma, costituiva una garanzia contro

ben più gravi minacce e limitazioni. La presenza veneziana veniva avvertita da

Letteratura e cultura nella ex-Jugoslavia

Serbia e Croazia, due realtà a confronto

queste popolazioni come un male minore.

Comunque i veneziani in queste terre esercitarono un'influenza del tutto positiva riuscendo a creare le premesse per un risveglio artistico e letterario.

Le città mutarono volto rivestendosi di forme architettoniche desunte da Venezia e dal resto dell'Italia.

Il livello di istruzione si elevò rapidamente con l'avvento di importanti studi filologici, storici e giuridici a Ragusa, Spalato, Lesina e Zara.

Quindi il ruolo di Venezia in questi territori nell'ambito dell'attività letteraria fu un ruolo principalmente di mediazione in cui potevano filtrare in Dalmazia idee umanistiche e rinascimentali dai più svariati centri italiani.

Importantissimi e degni di nota furono anche i rapporti col mondo greco antico e bizantino e grazie a questo legame con quello dell'Europa Occidentale, la cultura scritta presso i croati occupa una posizione rilevante e riveste un speciale interesse dal punto di vista della tradizione scritta in Europa.

La cultura scritta nel territorio croato ha origini più remote della storia croata, perché tale cultura fu la motrice da cui trae la storia.

La cultura scritta è il presupposto per lo sviluppo dell'individuo.

Nessun popolo crea da solo la propria cultura.

La cultura quando è veramente tale, è il terreno d'incontro di un popolo con un altro e se non fosse così nella cultura non ci sarebbe vera umanità, non ci sarebbe spazio per gli uomini.

Per quanto riguarda lo sviluppo culturale e letterario sviluppatosi in Serbia, rispetto a ciò che è successo in Croazia, in questi territori la stabilità politica e la crescente ascesa della potenza serba fino alla catastrofe di Kosovo, consentirono uno sviluppo più lineare dell'attività letteraria soprattutto nello stato dei Nemanjidi, ove la tradizione cirillo-metodiana seppe crearsi una propria identità con cui si contrappose alla diffusione della cultura ellenica.

In un primo momento le attività letterarie in Serbia furono completamente al servizio delle cerchie ecclesiastiche che si limitarono a trattare tematiche religiose e moralistiche.

Ma il quadro cambia completamente quando si consolida il potere statale, grazie la raggiungimento di un'intesa tra autorità laiche e gerarchie ecclesiastiche.

I fiorenti monaste-

Letteratura e cultura nella ex-Jugoslavia

Serbia e Croazia, due realtà a confronto

ri, presenti in particolare nella Serbia meridionale, diventano i principali centri dai quali la cultura serba si irradia su tutta la penisola balcanica.

Però con la battaglia di Kosovo del 1389 lo Stato Serbo andò progressivamente disintegrandosi mantenendo una sola isola di resistenza nella regione della Morava dove si poté registrare fino al 1427, un'ultima fioritura letteraria con il despota Stefan Lazarevic' colpito dal fascino delle belle lettere tra cui si segnala un singolare Canto dell'Amore (*Slovo Ljubave*) pervaso da immagini poetiche alla continua ricerca di qualche eleganza formale in cui si celebrano i valori dell'affetto e dell'amicizia.

Comunque l'estremo baluardo della Serbia va incontro alla sua fine, in cui le ultime voci letterarie serbe taceranno a partire dal 1459 dove l'ultimo lembo di terra serba indipendente venne trasformato in un palasciato ottomano dando inizio ad un lungo periodo di silenzio fino al XVIII secolo.

In questo periodo di dominazione ottomana si continueranno a copiare testi di un sapore sempre più arcaico distaccandosi dalla lingua parlata e il fuoco di ambizioni letterarie sarà ormai spento.

All'inizio il regime di occupazione turco si mostrò abbastanza tollerante nello sviluppo delle attività spirituali e culturali ma, ormai la Serbia dopo la battaglia di Kosovo cadrà moralmente sotto il peso della pesante sconfitta e dallo sconforto.

Affinché la sua cultura serba possa rinascere bisognerà aspettare il Settecento con i suoi ideali di riscossa nazionale.

Con questo primo articolo cerchiamo di presentare la storia della cultura scritta entro l'ambito culturale dei popoli slavi, con particolare riferimento ai serbi e ai croati presenti sullo stesso territorio dell'ex-Jugoslavia, i quali aspiravano al medesimo traguardo di conquistare la parola scritta quale base della propria umanità.

In questo contesto e in seno a tali tradizioni sono stati creati dei valori che desideriamo farvi conoscere e ammirare fin dai prossimi articoli che pubblicheremo.

Invito alla lettura

L'Attore di Mario Soldati s'intereccia con la storia de Il Laboratorio

di Luca Vincenzo Calcagno

Mario Soldati, Mario Soldati, Mario Soldati.

Da quando conosco Il Laboratorio, questo nome torna e ritorna.

Si tratta di uno dei personaggi incontrati a Tellaro dal pittore, nonché secondo presidente dell'associazione culturale, Walter Grassi.

Da studente liceale e poi studioso di Lettere, il nome di Soldati non è frequente nei canoni letterari e pertanto ho deciso di conoscerlo.

Ho letto L'Attore, premio Campiello nel 1970. Arrivavo da letture di testi tradotti dall'inglese americano, perciò lo stile ipotetico di Soldati mi ha inizialmente colto in contropiede.

Ma dopo le prime pagine, piuttosto descrittive ed estetizzanti su Roma e il mondo degli attori, l'intreccio mi ha rapito.

In breve e per non rovinare la lettura a nessuno, Enzo Melchiorri, vecchio amico attore del protagonista, è in serie difficoltà economiche.

Il motivo?

Melchiorri ce lo fa sapere, ma, si scoprirà, non è la sola causa.

Ogni uomo è, sempre, un po' attore.

E non solo l'attore, ma ogni essere umano deve, qualche volta, per sentirsi vivo, potersi immaginare un po'.

In ogni finzione, c'è sempre del vero scrive Soldati.

Si potrebbe chiamare il romanzo come giallo, anche se al posto del morto c'è un mistero; oltre a un gioco di specchi, imbastito con punti di vista differenti sulla medesima vicenda, che come un caleidoscopio confonde il lettore catturandolo fino alle pagine conclusive.

Al di là della trama in sé, è anche affascinante l'ambientazione in cui Soldati la svolge.

Si tratta della Roma degli attori attorno agli Anni Settanta.

Non mancano, quindi, vivide e salaci descrizioni, valide ancora oggi; come quella in cui due dirigenti *palleggiano* la proposta del protagonista per un *format* televisivo, attraverso uno scaricabarile di responsabilità per cui *così sdoppiato, il potere gode vari vantaggi sul potere unico: prima di tutto, non rischia mai, con un rapido rifiuto o con qualche reticenza, di perdere l'occasione di un buon affare; poi, mette in grado uno dei due personaggi di conservare con noi, anche la decisione ci è completamente avversa, rapporti amichevoli o addirittura affettuosi; infine e in ogni caso, conclude condizioni migliori per l'azienda e per noi peggiori*".

Undicesima Novella

Non fa notizia

di Felice Cellino

Lo scienziato non riusciva a credere ai suoi occhi!

Anni di studi, ricerche, esperimenti, trovavano finalmente la sintesi in una provetta contenente poche gocce di un liquido rosaceo ed inodore,

L'idea era nata quando ancora era studente, e forse con un pizzico d'orgoglio se l'era tenuta per sè, senza comunicarla nè ai suoi insegnanti nè tantomeno ai compagni di corso.

Era possibile, si era chiesto, che all'uomo fosse dato non di attenuare, ma di eliminare il dolore che determinate malattie causano?

No, non dovevano essere cure temporanee, la sua idea era quasi paradossale: oltre che dalle malattie, l'uomo avrebbe potuto vaccinarsi dal dolore.

Da quello fisico, s'intende, perchè per quello che ognuno di noi prova dentro di sè non c'è rimedio.

S'era allora messo a studiare senza sosta le origini del dolore in ogni malattia possibile: quali organi colpiva ed in quale modo si manifestavano i sintomi.

Superò anche la facile obiezione che se non avverti dolore, spesso non avverti nemmeno il male: ogni malattia ha più sintomi e quindi ben poteva essere riconosciuta per altra via.

Si sentiva quasi investito di una missione: liberare il mondo dal dolore fisico.

Questo, secondo lui, avrebbe potuto facilitare la cura di molte malattie, nelle quali la paura del dolore spesso induce il malato a rinunciare a curarsi.

Non pensava, in realtà, all'ingenuità della sua idea.

Come poteva, preso com'era da un entusiasmo che non poteva comunicare a nessuno e che gli scoppiava dentro?

All'università risultò lo studente migliore: raggiunse la laurea in un fiato, con stupore di tutti, che però non sapevano che quello per lui non era il traguardo, ma una tappa intermedia.

Si costruì un laboratorio quasi clandestino in una soffitta, alla quale era inibito l'accesso a chiunque con lucchetti e serrature.

Vi passava ogni istante del suo tempo libero a tal punto da divenire quasi misantropo.

Il tempo dedicato al lavoro - che si era dovuto cercare per sopravvivere (confidava che la sua scoperta avrebbe risolto anche quel problema) - quasi volava: il suo scopo era raggiungere la sua soffitta e continuare gli esperimenti.

Nel corso degli anni, andò anche più in profondità, sperimentando la sua idea su se stesso: ogni volta che non si sentiva bene, si somministrava il preparato nella fase sperimentale, ritenendo di essere la miglior cavia, ma senza riflettere che, spesso, è l'entusiasmo che porta ad ignorare il dolore.

Aveva ben chiaro il fatto

Undicesima Novella

Non fa notizia

che il suo preparato non eliminava la malattia, la rendeva solo più sopportabile, e quindi, nel suo pensiero, avrebbe dovuto facilitare la guarigione o quantomeno la convivenza con la stessa.

Ed ora dopo anni di studi ed esperimenti si trovava davanti a quella provetta....

Iniziò a contattare le riviste scientifiche, sulle quali avrebbe voluto pubblicare articoli per magnificare le sue scoperte.

Nemmeno una gli rispose.

Non si perse d'animo, spesso i geni sono incompresi all'inizio del loro percorso di gloria.

E non è detto che il riconoscimentovarrivi subito.

La storia è piena di riconoscimenti postumi.

Iniziò allora a scrivere a vari giornali.

Pensò che partendo da una notizia, magari gli scienziati si sarebbero incuriositi.

E, forte della sua dimestichezza con le lingue, indirizzò le sue corrispondenze ovunque.

Iniziò un'attesa di mesi, se non di anni, ma nella cassetta della posta arrivavano solo bollette e la vita era diventata di una banalità opprimente.

Era sull'orlo della disperazione: non era possibile, diceva, che una scoperta del genere sia ignorata!

Un giorno, particolarmente plumbeo, arrivò, finalmente una lettera, talmente malconcia che era impossibile decifrare il timbro.

S'illuminò....l'aprì con trepidazione.

"Gentile Signore, ho letto con curiosità la sua lettera.

Lei ritiene di aver scoperto un preparato che elimina la sensazione del dolore.

Ne ho parlato con alcuni amici medici, e mi hanno detto che è dalle origine dell'umanità che si cerca qualcosa di simile.

Vorrei quasi conoscerla.

Vorrei, ma non posso.

Vorrà certamente comprendere che qualsiasi giornale vive sulle tirature, su quante copie vende.

Quello che fa vendere è il dolore, la paura, il terrore.

Nessuno comprerebbe il giornale per leggere la sua notizia, o meglio lo comprerebbe un giorno soltanto.

Non se l'abbia a male, ma da direttore di giornale sono diventato un po' filosofo: l'uomo, pur essendo fatto per la vita, in realtà è avido di notizie che parlano di morte.

Si sorprenderebbe se le dicessi che le pagine più lette sono quelle di cronaca nera.

In altri termini, e qui concludo, la vita non fa notizia".

E fu così che il nostro scienziato, dopo aver frantumato con la massima cura tutto il suo laboratorio, ed averlo chiuso, lanciò nel fiume la chiave del lucchetto e...ritornò sulla terra, che da quel momento gli sembrò ostile.

Le nuove condizioni richiedono innovazione

Cambiare prospettiva

di Marco Casazza

Speriamo di tornare alla normalità.

Quanto spesso ci siamo detti questa frase?

Quanto spesso ce la siamo sentiti ripetere?

Al contrario, c'è chi inizia a dire che, fino alla fine del 2023, il contesto in cui siamo piombati, quello della pandemia, non muterà.

Dunque, ciò che serve ora è cambiare approccio mentale e affrontare il presente e futuro in modo completamente diverso.

I vincoli a cui siamo costretti e le nuove condizioni di vita richiedono innovazione.

Del resto, è proprio l'obbligo di cambiare, che può stimolare o l'immobilità o l'innovazione.

Dobbiamo scegliere la seconda strada.

O, meglio, sarebbe opportuno scegliere la seconda strada, perché offre più opportunità.

I futuristi, cioè gli studiosi di scenari per il futuro, rilevano che nuove micro-industrie compariranno presto sulla scena: sistemi diversi di produzione, di gestione dei dati, di progettazione di sistemi, di consulenza e *coaching*, di reinvenzione dei modelli di *business*.

Lo vediamo nell'industria informatica.

Lo vediamo nella logistica.

Lo vediamo in medicina, con lo sviluppo del vaccino contro il Covid-19.

Lo vediamo nel settore dell'educazione, dove le soluzioni esistenti vanno ripensate e migliorate.

Come si potranno svolgere, con i mezzi a disposizione (includendo anche quelli digitali), le attività culturali e lo spettacolo?

Quali tutele saranno date a chi lavora in casa da remoto, perché possa avere delle garanzie (tradotto: non avere otto ore pagate e lavorarne 24, inclusi festivi)?

Come va ridisegnata la città perché sia vivibile e sicura, anche dal punto di vista sanitario?

Sono affermazioni e domande aperte.

Queste domande rappresentano strade ed opportunità sui quali è necessario confrontarsi in maniera creativa.

Nel nostro caso, siamo chiamati ed avremmo la possibilità di pensare al futuro, almeno per quanto riguarda i temi, che ci stanno a cuore.

Sta a noi mettere nel cassetto la tentazione di pensare ad una normalità, che coincida con il passato, e costruire un futuro migliore.

Il messaggio della pace 2021

Francesco: la cura del creato e la pace

di Franco Peretti

La cura del creato e la pace: questa può ben essere la sintesi del messaggio di papa Francesco per la giornata mondiale della pace.

La riflessione del pontefice, contenuta nel suo documento dedicato alla pace 2021 è, per alcuni aspetti, innovativa e, per altri, in sintonia con la visione che Bergoglio ha del mondo.

È innovativa perché aggiunge una serie di caratteristiche a quanto Paolo VI ha affermato quando, nella *Populorum progressio*, ha enunciato che il nuovo nome della pace è lo sviluppo.

Paolo VI guardava alla pace come un valore, la cui finalità è lo sviluppo dell'umanità.

Affermando Francesco che la pace è la conseguenza della cura del creato, il pontefice vuole fare riferimento non solo all'obiettivo che la pace deve contribuire a raggiungere, ma anche al mezzo che l'umanità deve usare per ottenere una pace duratura.

In parole semplici, secondo lo stile di uomo dotto che sa presentare la verità in modo piano, Francesco afferma che il presupposto di una vera pace sta nella cura del creato, perché questa cura, nella sua duplice dimensione – cura verso i fratelli e cura verso il mondo – permette all'uomo di vivere nel modo migliore.

Questo documento inoltre è in sintonia con la sua visione dottrinale, perché nelle sue encicliche e nei suoi discorsi, emergono le linee della concezione del mondo che qui si riscontra.

Papa Francesco, infatti, non cessa mai di affermare che non esiste una supremazia dell'uomo su ciò che è stato creato.

L'uomo deve un rispetto profondo all'opera del Creatore e deve fare in modo di non forzare le regole della natura, con il conseguente rischio, in caso di violazione, della ribellione della natura stessa.

Per Francesco una serie di calamità sono anche conseguenza della mancanza da parte dell'uomo di questa cura.

La pace, allora, per poter produrre sviluppo, deve essere oggetto di cura da parte dell'uomo che ha necessità di essere educato in tal senso.

Il duplice aspetto della cura

È opportuno sottolineare che per papa Francesco la cura ha una duplice direzione, che non va assolutamente trascurata.

Innanzitutto la cura deve essere rivolta ai fratelli, con particolare attenzione ai bisognosi e agli ultimi.

Nella società contemporanea, nella società in cui noi viviamo, purtroppo ha preso piede, anzi domina in modo incontrastato, la cultura dello scarto che porta ad escludere i poveri e i deboli.

Non a caso, come ha det-

Il messaggio della pace 2021

Francesco: la cura del creato e la pace

to in altro circostanze, la situazione degli esclusi è molto grave, molto più grave e tragica della posizione degli emarginati.

Questi ultimi, infatti, sia pure con tutte le comprensibili difficoltà, hanno una posizione e un posto nella realtà odierna; l'escluso, invece, non ha nessun aggancio e quindi nessun, sia pure minimo, legame con l' attuale società.

La cura del fratello non è, però, l'unica dimensione della cura stessa.

Vi è un'altra dimensione che si realizza con la cura del creato.

Quanto da Dio è stato posto in essere, è affidato all'uomo che ha la vocazione naturale alla cura delle opere messe a sua disposizione dal Creatore.

Per chiudere questa riflessione si può pertanto anche dire che nell'uomo esiste la vocazione per la cura, sia verso i fratelli, sia verso i beni che sono nel mondo.

Un *excursus* biblico sulla cura Papa Bergoglio nel suo messaggio non si accontenta di fare queste affermazioni sulla

definizione di cura e sulla convinzione che lo porta ad affermare che l'istinto alla

cura è una componente naturale di ogni essere umano. Francesco, invece, aggiunge

una serie di richiami biblici e di storia della Chiesa idonei a dimostrare la validità

delle sue affermazioni. Il suo punto di partenza è la Genesi, con particolare

riferimento al compito di Adamo, il quale deve *coltivare e custodire la terra*.

Meritano di essere presi in considerazione i due verbi: Adamo deve coltivare, cioè far

produrre beni e frutti ma, nello stesso tempo, ha il compito di custodire, quindi di

aver cura della terra. Quando poi l'autore della Genesi parla della famiglia di Adamo

e di Eva e dei loro figli, Caino e Abele, fa emergere dalle parole di Caino l'idea che

l'uomo sente come naturale il compito di avere cura dei fratelli. Nel momento in cui

Caino è interrogato da Dio sulla sorte di Abele risponde per giustificarsi: "sono forse

io il custode di mio fratello?". Con questo interrogativo l'omicida cerca di scrollarsi

una responsabilità che, invece, avverte fino in fondo. C'è anche di più: Caino, pur

essendo emarginato perché macchiatosi del delitto, non viene abbandonato da Dio,

che in qualche modo lo aiuterà, pur essendo meritevole di scarto.

Le prime pagine della Bibbia, quindi, introducono il concetto di cura e, nello stesso

tempo, presentano le opportune prove sulla cura

Il messaggio della pace 2021

Francesco: la cura del creato e la pace

come caratteristica innata della persona.

Un secondo punto per approfondire il concetto di cura si ha sia nel Vangelo che negli Atti degli Apostoli. Una loro lettura attenta mette in evidenza come Cristo rappresenti la personificazione dell'ideale curatore del creato, perché ogni sua azione, come del resto ogni sua frase, mette in evidenza non solo l'amore per il prossimo, ma anche la necessità che questo amore sia duraturo e costante. Sono infiniti i quadri narrativi che mettono in evidenza la missione del Salvatore. Assai significativa è la sua frase nella sinagoga, quando afferma di voler portare ai poveri la lieta novella e di voler proclamare ai prigionieri la loro liberazione, di voler dare ai ciechi la vista. Tutte queste espressioni mettono in evidenza il valore della cura dei fratelli e del Creato. Il tutto diventa ancora più evidente quando si fa crocifiggere per proclamare la liberazione dell'uomo dalla schiavitù e dal dolore.

Il valore della cura del creato si trova anche nei primi tempi della diffusione del cristianesimo, quando vengono evidenziate le opere di misericordia spirituali e temporali per sottolineare la necessità di aiutare i fratelli più deboli. È proprio in questo periodo che viene predicata ed attuata la condivisione dei beni per la costruzione di una casa comune accogliente soprattutto per coloro che non ne hanno i mezzi. I testi dei Padri della Chiesa mettono in evidenza spesso che "la natura ha prodotto un bene comune per tutti, l'avidità l'ha reso un diritto per pochi".

La dottrina sociale della Chiesa

L'attenzione per la cura del creato non è solo una prerogativa dei primi secoli della Chiesa, né una sensibilità riservata ai Padri della Chiesa. L'esame dei documenti

ecclesiastici mette in evidenza che anche nei secoli successivi lo studio della cura si arricchisce col tempo, grazie anche all'impegno sociale di molte sante persone.

Nascono così una serie di principi che hanno una caratteristica importante: non si tratta di principi che si ricavano solo dalla fede cristiana, ma si tratta di principi che si collegano alla natura stessa dell'uomo e, quindi, possono essere condivisi da tutti gli uomini a prescindere dalla loro fede religiosa. Papa Francesco nel suo excursus storico li elenca, traendo poi alla fine un'importante conclusione operativa. Ecco questi principi: la cura come promozione della dignità e dei diritti della persona, la cura del bene comune, la cura mediante la solidarietà, la cura e la salvaguardia del

Il messaggio della pace 2021

Francesco: la cura del creato e la pace

creato. Ognuno di questi principi meriterebbe un approfondimento che in questa sede

si tralascia.

Una sottolineatura merita però di essere ribadita con forza, perché molto importante.

Questi principi possono essere condivisi da tutti gli uomini. Nessuno può infatti

affermare di non condividere questi punti. Se tutti questi punti possono essere

condivisi, allora nasce subito una piattaforma che coinvolge ogni essere umano e da questa piattaforma può ben nascere un lavoro comune.

La bussola per la rotta comune

Il richiamo ai principi comuni produce una bussola che permette di individuare una

rotta comune. Papa Francesco è convinto, infatti, che tra gli uomini è possibile

costruire una rotta che abbia una bussola comune. Sotto questo punto di vista emerge

la continuità di pensiero di cui si parlava nella fase introduttiva di questo articolo. La

collaborazione tra le nazioni è possibile perché tra gli uomini c'è fratellanza, vale a

dire un legame che può ben considerarsi il punto di partenza di un'azione accettata e

condivisa, basata su in insieme di principi, quelli della bussola sociale. Se si legge

l'enciclica "Fratelli tutti" dell'anno scorso e la "Laudato si" di qualche anno fa, si

trovano gli approfondimenti per capire questo documento per la giornata della pace

2021. Si può per molti versi affermare che ormai è chiara la visione geopolitica di

Francesco. Questo papa è fermamente convinto che solo la solidarietà costruita sulla

fratellanza può migliorare la vita e contribuire alla costruzione di un mondo migliore.

Non solo. Per alcuni aspetti Francesco procede, nel solco della tradizione, ad una

rilettura dei testi biblici ed ecclesiastici alla scoperta di principi che, superando la

storia, hanno un valore anche per il mondo contemporaneo.

Un richiamo alla vita concreta attuale

Ancora una volta, infine, Francesco è uomo d'azione. Dopo aver evidenziato con

vigore i principi regolatori della bussola, rivolge un appello conclusivo ai soggetti che

possono dare un contributo importante ad un'azione concreta, ad un'azione cioè che

deve essere comunque e sempre un momento educativo, in quanto deve generare una

cultura della cura del creato. I soggetti chiamati ad un compito educativo solo diversi.

Il messaggio della pace 2021

Francesco: la cura del creato e la pace

Innanzitutto la famiglia, alla quale compete l'avvio, l'introduzione ed il mantenimento dell'educazione alla cultura della cura del creato. In secondo luogo un grosso contributo a questo tipo di educazione viene dalla scuola di ogni ordine e grado e dai soggetti di comunicazione sociale. Mentre per alcuni versi può sembrare ovvio il richiamo alla responsabilità della scuola e dell'università, originale è il

coinvolgimento dei mezzi di comunicazione sociale, in quanto anche il pontefice fa riferimento all'ampia diffusione che oggi hanno questi mezzi che, per certi versi, finiscono per avere un'importanza maggiore delle istituzioni tradizionali preposte all'educazione. In terzo luogo devono sentirsi coinvolti tutti i leader religiosi perché le religioni, tutte nella sostanza, difendono e diffondono i valori della solidarietà e del rispetto delle differenze, dell'accoglienza e della cura dei fratelli. Francesco aggiunge, a questo proposito, che sono da coinvolgere quanti hanno ruoli nelle organizzazioni sociali.

Non c'è pace senza cura

Da tutte le considerazioni fatte, Francesco trae una conclusione: la pace si rafforza se la cultura della cura del creato, nella sua duplice dimensione – verso i fratelli e verso i beni naturali – si diffonde e si rafforza. Senza la cultura della cura non si può neppure costruire la pace che, in prospettiva di avere un nuovo nome, deve cioè chiamarsi sviluppo.

Il mensile nella versione cartacea è disponibile presso:

Il Laboratorio Cooperativa - Via Crevacuore 11 - Torino

Libreria San Paolo - Via della Consolata 1/bis - Torino

Edicola Meneghini Stefano - Via Cibrario 97/f - Torino

Redazione Il Nuovo Monviso - Via Chiampo 48 - Pinerolo

Euro 5,00